

Pensioni d'oro: soluzioni vere, no alla demagogia

di Giuliano Cazzola

Durante l'estate un fantasma si è aggirato tra gli ombrelloni delle spiagge, si è introdotto nelle baite e nei rifugi sulle montagne ed ha raggiunto gli italiani rimasti in città a districarsi con le chiusure estive dei negozi e dei ristoranti: la questione delle c.d. pensioni d'oro. È bastato che il sottosegretario Carlo Dell'Aringa rispondesse ad un'interrogazione della deputata del Pdl Deborah (rigidamente con l'h finale) Bergamini, fornendo la classifica dei "magnifici 10" (tra cui spicca quel manager che percepisce dall'ex fondo dei telefonici ben 91mila euro lordi al mese) perché si rimettessero in moto, da un lato, i foschi (ri)sentimenti di invidia sociale di un popolo di candidati a percepire una pensione il più possibile elevata ed anticipata, perciò sempre pronti a biasimare quanti quel risultato l'hanno ottenuto per sé. Sul lato opposto, si sono manifestate le preoccupazioni di quei pochi pensionati d'oro che temono un sostanziale giro di vite sui loro assegni. A me è capitato pure di dover consolare e tranquillizzare, a proposito del suo trattamento, un ex direttore di giornale che, quando era in servizio, non ha mai esitato a scagliarsi contro lo scandalo dei pensionati d'oro allo scopo di vendere qualche copia in più. Ma il problema esiste ed è il frutto avvelenato di un sistema (che attraverso il calcolo retributivo ragguagliato alla retribuzione pensionabile di un numero limitato di anni alla fine dell'attività lavorativa) si propone di salvaguardare al pensionato un reddito equipollente a quanto conseguito a fine carriera. La Commissione Brambilla, nella relazione riguardante gli effetti della riforma Dini a distanza di dieci anni, calcolò che ai pensionati con il modello retributivo il sistema regalava, se lavoratori dipendenti, circa 8-9 anni di pensionamento non coperti da contribuzione (rispetto alla vita residua ivi incluso un periodo di reversibilità), se lavoratore dipendente o addirittura del doppio se autonomo. Così sui quotidiani e sugli schermi televisivi (in attesa che ripartano i talk show sfascisti) hanno preso a circolare le terapie. Tra le ipotesi che vanno per la maggiore (una di "Fratelli d'Italia", intessuta di demagogia alla stato puro; un'altra di Yoram Gutgeld, il guru di Matteo Renzi; un'altra ancora di Giuliano Amato: tra tutte proposte che, di primo acchito, promettono entrate da Orto dei miracoli del tutto inverosimili (come ha confermato il ministro Giovannini a Rimini), quella oggettivamente più seria è in corso di elaborazione (abbastanza avanzata) nei gruppi parlamentari di Scelta civica per l'Italia (del resto che cosa aspettarsi di diverso da un partito di intellettuali raffinati, di professori e docenti emeriti nonché di personalità espresse dalla migliore società civile, dove chi non ha almeno due cognomi è guardato dall'alto in basso?). Vediamo di cosa si tratta. L'idea di fondo è quella di ricalcolare anche con il sistema contributivo, i trattamenti erogati con il calcolo retributivo superiori a 90 mila euro l'anno (assumere come congruo questo livello, al cospetto di quelli circolanti, è indice di non prestarsi alla facile demagogia). Se emerge una differenza tra i due importi, su di essa si applica, per cinque anni, un contributo di solidarietà (si sta discutendo se in percentuale fissa o progressiva a seconda dell'entità dello scostamento). Le risorse così ottenute dovrebbero potenziare

i fondi per gli asili nido e per l'occupazione giovanile. La proposta è suggestiva e teoricamente equa: si scontra, però, con un ostacolo non di poco conto. L'operazione del ricalcolo secondo il sistema contributivo si può effettuare solo nel settore privato, disponendo l'Inps delle posizioni contributive individuali a partire dal 1974. È preclusa, invece, per i dipendenti statali (dove si annidano le pensioni più elevate: per magistrati, superburocrati, alti gradi militari, membri di authority, ecc.) dal momento che per i dipendenti delle amministrazioni statali è stata istituita – in realtà solo sulla carta - una gestione pensionistica a partire dal 1996, mentre in precedenza le amministrazioni pagavano le pensioni in proprio, alla stregua degli stipendi. E non erano tenute ad accantonare i contributi. Occorre inoltre aver presente un altro aspetto: mentre nel retributivo, l'anzianità di servizio utile per definire l'importo della pensione è bloccata ad un massimale di 40 anni, nel contributivo contano tutti i versamenti effettuati anche per un numero maggiore di anni. Pertanto, coloro che sono rimasti più a lungo al lavoro potrebbero addirittura guadagnarci attraverso il ricalcolo o comunque sarebbero esonerati dal contributo di solidarietà. Inoltre questi conti sono fatti - come si suol dire – senza l'oste, che, nel nostro caso, è l'inquilino del Palazzo della Consulta ovvero il giudice delle leggi. Una recente sentenza della Corte Costituzionale, infatti, ha dichiarato illegittimo (innovando nella sua giurisprudenza in materia) perché limitato alle sole pensioni, quel contributo di solidarietà che i governi Berlusconi e Monti avevano introdotto per fasce e per le quote di pensione al di sopra di 90 mila euro l'anno. E' vero che l'effettuazione del doppio calcolo, al di là dei problemi pratici, è in teoria più equo, ma non risponde alle questioni sollevate dalla Consulta. Altre soluzioni, come quella proposta dal sottosegretario Dell'Aringa, di rendere strutturale il blocco della rivalutazione automatica per i trattamenti medi ed alti, suscita forti dubbi di incostituzionalità. Da parte di chi scrive sono state avanzate alcune proposte sicuramente operative e legittime. Premesso che con l'andata a regime del sistema contributivo si risolverà anche la questione delle pensioni d'oro perché ognuno otterrà in ragione di quanto versato all'interno di un massimale retributivo e contributivo, nella fase di transizione si possono adottare misure di carattere strutturale e permanente, perfettamente compatibili con i diritti acquisiti e quindi sostenibili al cospetto del giudice delle leggi. In primo luogo, si potrebbe intervenire sui trattamenti più elevati in essere rimodulando al ribasso la rivalutazione automatica al costo della vita. Oggi, in condizioni di normalità e senza blocchi temporanei, le aliquote in rapporto alle fasce di reddito sono: una del 100% dell'inflazione fino a 1400 euro mensili; un'altra del 90% per la fascia da 1400 a 2400 euro; oltre tale soglia opera l'aliquota del 75% sulle ulteriori quote di pensione. Basterebbe allora introdurre, magari per le fasce superiori a 5.000 euro mensili lordi, un'aliquota più bassa, ad esempio del 50% e scendere ancora di più (al 30%) per la rivalutazione di fasce ancor più elevate. L'altro provvedimento – da applicare sulle nuove prestazioni – riguarda una rimodulazione in discesa dei rendimenti, ora ragguagliati al 2% per ogni anno di anzianità fino al massimale di circa 50mila euro lordi annui. Al di sopra di tale soglia il rendimento discende gradualmente fino allo 0,90%. Nulla vieta che si individuino altre fasce più alte a cui applicare un rendimento inferiore, fino allo 0,50% o addirittura allo 0,30%. *Venenum in cauda*: perché non chiedere un contributo di solidarietà anche alle pensioni baby? Sono 500mila, in prevalenza nel pubblico impiego, ed hanno un costo di 9,5 miliardi l'anno. E vengono percepite da e per decenni. Si potrebbe prevedere un piccolo taglio temporaneo sulla differenza tra l'importo dell'assegno e il trattamento legale minimo. Con maggior profitto per le casse pubbliche di quello derivante dagli interventi sulle pensioni d'oro. Un'ultima considerazione che può sembrare politicamente scorretta in un contesto in cui tutti

giocano allo sfascio. Nei giorni scorsi sono usciti i dati sugli accertamenti della regolarità contributiva delle aziende, da parte degli uffici ispettivi del Ministero del Lavoro e dell'Inps. La lettura è stata sbrigativa: la metà delle imprese italiane opera in condizione di illegalità. Per fortuna la notizia ha trovato spazio solo in qualche Tg serale, ma è stata ignorata dai quotidiani. Per essere corretti questi dati meritavano una spiegazione diversa: a presentare delle irregolarità (di che tipo poi?) non è stata la metà delle aziende italiane ma di quelle, in numero enormemente inferiore, in cui si è compiuto l'accertamento. Ci mancherebbe altro che si andasse a rompere le scatole, in un periodo difficile come l'attuale, alle aziende corrette. Anzi il fatto che ciò sia avvenuto, purtroppo, per ben metà delle aziende visitate grida vendetta, dal momento che la programmazione degli accertamenti dovrebbe essere in grado di individuare preventivamente i settori in cui si nasconde l'evasione. I dati citati, quindi, non suonano a critica del sistema produttivo italiano, come si è voluto far intendere, ma degli apparati ispettivi, la cui opera dovrebbe essere rivolta a scoprire una percentuale di irregolarità, nel campione scelto, molto più elevata del 50%.

Giuliano Cazzola
Comitato scientifico ADAPT